

VOCI DAL CORRIDOIO

– Periodico dell' I.T.S. "F. Forti" Monsummano Terme –
Marzo 2019
Numero 3
a cura di Prof.ssa Chiara Cecchi



TRENO DELLA MEMORIA 20-24 GENNAIO 2019

**“L’OLOCAUSTO È UNA PAGINA DEL LIBRO
DELL’UMANITÀ DA CUI NON DOVREMO MAI
TOGLIERE IL SEGNALIBRO DELLA MEMORIA”**

PRIMO LEVI

SE MI GIRO DALL'ALTRA PARTE

“L’indifferenza è stata colpevole allora perché non ci si può difendere da chi volta la faccia dall’altra parte, si cerca di difendersi da chi è violento, ma non da chi fa finta di non vederti e di non vedere. Ed è lo stesso pericolo che c’è anche oggi” (Liliana Segre, sopravvissuta).

Si sente spesso parlare di Auschwitz come qualcosa di superato, disumano, che non potrebbe mai accadere di nuovo. Si dice che ormai tutti sanno cosa sia successo, che quello che è stato non può riaccadere, nessuno arriverebbe di nuovo a tanto, ma...

Se mi giro dall’altra parte, Auschwitz continuerà a ripetersi. Se mi giro dall’altra parte, qualcuno prenderà le mie decisioni in modo sbagliato. Se mi giro dall’altra parte vinceranno i più forti a discapito dei più deboli. Se mi giro dall’altra parte si continuerà a parlare di razza, violenza, emarginazione.

Il *Treno della Memoria* è un’esperienza che inevitabilmente ti segna. Esci con una consapevolezza che non potresti acquisire diversamente. Capisci quanto l’uomo possa essere disumano. Riconosci la cattiveria, l’ingiustizia, la discriminazione. Quando torni da Auschwitz ti senti più fortunato. Il bagaglio di ritorno pesa molti chili in più di quello della partenza.

Quando mi hanno detto che ero una tra i ragazzi scelti per la partenza, mi sono sentita onorata. Partivo inevitabilmente con il peso sul collo di chi è responsabile di qualcosa. La mia responsabilità più grande era quella di mantenere vivo il ricordo di Auschwitz. Parlarne il più possibile, in qualsiasi momento. Si può evitare che succeda di nuovo una cosa del genere, solo continuando a raccontarla. L’indifferenza degli altri è l’arma più letale e silenziosa per le milioni di vittime. Dobbiamo imparare a non voltarci dall’altra parte, in nessuna situazione che ci sembra ingiusta. Essere sempre critici, coerenti, mentalmente aperti, curiosi. Perché se diciamo “è uguale”, ci stiamo orientando verso l’indifferenza e se parliamo di Auschwitz è per colpa dell’indifferenza. Non possiamo lasciare agli altri decidere per conto nostro. Siamo padroni delle nostre scelte, della nostra sacrosanta verità. Ricordare è necessario per non commettere gli stessi errori, nel presente e nel futuro. E non dobbiamo dare per scontato nulla. È importante che si senta ancora parlare di Auschwitz, non sarà mai abbastanza. Non voltiamoci dall’altra parte, apriamo gli occhi. E se qualcosa non va, non aspettiamo che siano gli altri ad aggiustare. Tocca a noi agire, essere la svolta. Non è mai troppo lontano o troppo impossibile quello che è successo. Come diceva Primo Levi “È accaduto, e quindi può succedere di nuovo”. Sta a noi impedirlo.

Angela Della Corte, classe 5C Turistico



IL NOSTRO VIAGGIO

Formalmente parlando, il nostro viaggio è iniziato il 20 gennaio 2019 presso la stazione di Santa Maria Novella, ma in realtà la nostra esperienza è cominciata molto prima con le lezioni della prof.ssa Cecchi Chiara presso il nostro Istituto. Queste lezioni "introduttive" ci sono servite per approfondire meglio l'argomento Shoah.

GIORNO 1 20-01-2019

Dopo esserci ritrovati alla Stazione di Montecatini Terme, abbiamo preso il treno verso la stazione di Santa Maria Novella. All'arrivo ci sono stati consegnati dei gadget e dei libri che raccontano l'esperienza di alcuni testimoni dell'Olocausto che, oltre ad essere stati interessanti da leggere e da sfogliare, rimarranno per noi simboli di un piacevole ricordo.

Il treno diretto per Oświęcim (Auschwitz) è partito all'incirca alle ore 12:15 per arrivare poi il mattino seguente alle 10:30. Il viaggio in treno è stato sicuramente di aiuto per conoscerci meglio e scambiarcisi riflessioni e considerazioni sull'esperienza appena iniziata.

GIORNO 2 21-01-2019

Un'atmosfera malinconica ci ha accolto al nostro arrivo, per poi accompagnarci per tutto il viaggio.

Scesi dal treno siamo saliti sul pullman per dirigerci al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau: simbolo universale dell'Olocausto, sinonimo di "fabbrica della morte" e lager in cui sono state prigioniere le sorelle Bucci, testimoni che hanno viaggiato e condiviso con noi la loro storia. La visita guidata al campo è durata circa 5 ore.

Ritrovarsi in un luogo in cui tante, troppe persone sono state disumanizzate, in un luogo in cui nonostante siano passati decenni, si riesca ancora a sentire nell'aria un'atmosfera di morte, è indescrivibile. Inimmaginabile quanto questo campo sia grande e come riesca a farti sentire insignificante e impotente senza riuscire a farti scorgere il confine spinato. Abbiamo visto le rovine delle camere a gas che sono state fatte saltare in aria dai nazisti prima della liberazione, le baracche dove "vivevano" i deportati e le fosse dove venivano buttate le ceneri dopo aver bruciato i corpi nei crematori; per quanto fosse tutto concreto e davanti a noi, i nostri occhi e la nostra mente non riusciva a captare che ci stavamo trovando in uno dei cimiteri a cielo aperto più grandi del pianeta.

All'interno del campo noi studenti abbiamo partecipato ad un corteo celebrativo, pronunciando al microfono, uno alla volta, alcuni nomi di prigionieri, vittime e sopravvissuti all'interno del lager e recitando una preghiera in romeno e una in ebraico.

Il ritorno all'hotel è avvenuto in pullman e dopo cena ci siamo ritrovati nella hall per scambiarcisi pensieri, osservazioni ed emozioni provate nel corso della visita effettuata il pomeriggio.



GIORNO 3 22-01-2019

Visita ad Auschwitz I.



Questo campo, seppur purtroppo con la stessa finalità, è molto diverso da quello visitato il giorno precedente: l'ingresso è reso famoso dalla “celebre” scritta in tedesco “ Arbeit Macht Frei” ovvero “il lavoro rende liberi”.

Il campo è composto da diversi “blocchi” dove prima vivevano i deportati e che ad oggi sono un unico museo con le prove dello sterminio. In questo campo abbiamo avuto l'opportunità di trovarci faccia a faccia con oggetti, indumenti, scarpe, foto e anche “resti” umani veri e propri quali protesi e capelli.

Ritrovarsi davanti a circa 2 tonnellate di capelli ha suscitato in noi ragazzi non solo tanta tristezza, ma anche tanta rabbia e tante, lecite domande su come abbia realmente potuto l'uomo stesso creare e pianificare in ogni minimo dettaglio un processo di disumanizzazione così estremo. All'interno del campo è stato fatto un altro corteo celebrativo per le vittime della shoah.

Il pomeriggio abbiamo avuto l'opportunità di partecipare ad un incontro con i testimoni presso un cinema di Cracovia. L'incontro è stato molto toccante e abbiamo avuto la possibilità di assistere a testimonianze “dal vivo” con le sorelle Andra e Tatiana Bucci che ci hanno raccontato la loro storia familiare, dall'arresto fino alla liberazione; Vera Vigevari Jarach, madre di una “desaparecida” e Silvia Rusich, figlia di un deportato partigiano. Oltre ad avere avuto l'onore di sentire le loro esperienze, sono stati proiettati alcuni video-interviste di testimoni che per varie ragioni non sono potute essere lì con noi: Marcello Martini, giovane staffetta partigiana, Antonio Ceseri internato IMI scomparso da poco (2017), Heinz F., omosessuale deportato, Hugo Höllenreiner, sinti tedesco sottoposto a esperimenti pseudoscientifici (deceduto nel 2015) e Shlomo Venezia, che ha lavorato nel Sonderkommando del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, anch'egli scomparso nel 2012.

Grazie a queste testimonianze abbiamo potuto “realizzare”, purtroppo, di non essere poi così tanto lontani da questa brutta pagina storica che ha riguardato tutta l'umanità e di dover davvero “tramandare” ciò che i sopravvissuti sono riusciti a raccontarci per non dimenticare mai l'orrore accaduto.

GIORNO 4 23-01-2019

Al mattino ci siamo diretti a Cracovia per una visita guidata della città.



In seguito abbiamo partecipato all'incontro del “Citizens Dialogue” sul tema “È in gioco il futuro dell'Europa. Parliamone!” alla presenza di Frans Timmermans (Vicepresidente della Commissione Europea) e Enrico Rossi (Governatore della Regione Toscana) presso l'università Jagellonica di Cracovia.

Il pomeriggio ci siamo diretti alla stazione di Cracovia-Plaszow per prendere il treno diretto in Italia.



GIORNO 5 24-01-2019

Al ritorno abbiamo avuto l'opportunità di partecipare in treno ad un workshop di approfondimento per poi arrivare alla Stazione di Prato la sera.

Aurora D'Angelo, 5C Turistico

L'IMPORTANZA DELLA MEMORIA

Il progetto “**Un nome, una storia, una memoria**”, organizzato dal Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza di Figline di Prato, vede come protagonisti tutti gli alunni della Toscana che partecipano al Treno della Memoria. Questo progetto consiste nel rendere ancora più viva la memoria di coloro che hanno dovuto sottostare alla deportazione per mano dei nazifascisti: per renderci ancora più partecipi e coinvolti ci sono stati assegnati i nomi di bambini/e o ragazzi/e che sono stati deportati da località vicine alle nostre residenze fino al campo di sterminio di Auschwitz. Sapevamo di avere il dovere morale di ripetere il nome assegnatoci durante la cerimonia di commemorazione all'interno del campo di Birkenau, ma quello di cui nessuno di noi poteva essere certo, era la nostra reazione a quel momento. C'è stato un grande silenzio quando centinaia di giovani, dietro e davanti a me, hanno pronunciato i nomi assegnati: le emozioni hanno preso il sopravvento, difficili da spiegare...



Posso dire che mi sono venuti i brividi nel pronunciare “Carlo D'Angeli, anni 4” e sentire altri 500 ragazzi ripetere altri nomi tutti con la solita sorte tragica in comune. Mi è sembrato come se attorno a noi ci fossero Massimo D'Angeli, anni 1, con il suo fratellino Carlo, anni 4; Marie Lagrene, anni 10; Giuliana Melli, anni 3; Luciano Fano, anni 11; Czerkl Margherita, anni 20; Gertrude Loeb, anni 20; Laura Dalla Torre, anni 11... e così via, centinaia di giovani anche loro presenti attorno a noi felici di non essere state dimenticate! È stato davvero emozionante e allo stesso tempo sono stato molto orgoglioso di quello che avevo appena fatto.

Il bambino che abbiamo avuto il privilegio di nominare, è il piccolo Massimo D'Angeli morto appena arrivato ad Auschwitz-Birkenau con la sua famiglia, il fratellino Carlo, anni 4, e i genitori Mario e Renata assieme alla nonna Clara. E' una storia molto toccante e decisamente tragica, in quanto la loro fuga per sfuggire alla deportazione venne rinviata di un giorno proprio per festeggiare il compleanno del piccolo Massimo, causando però il loro arresto da parte dei nazifascisti proprio qui a Montecatini Terme ad opera di alcuni conniventi. I due bambini e la nonna finirono subito nelle camere a gas, mentre dei genitori non si hanno notizie, probabilmente anche loro si sono ricongiunti con i loro figli. A Massimo è stata dedicata una Scuola dell'Infanzia di Montecatini Terme.

I nostri nomi:

Czerkl Margherita, nata a Fiume il 09/12/1924, figlia di Alessandro e Rosa Koch. Ultima residenza nota: Fiume. Arrestata a Fiume nel mese di marzo 1944 dai tedeschi. Detenuta a Susak casa Wortmann; campo di San Sabba; carcere di Trieste. Deportata da Trieste il 27/04/1944 ad Auschwitz. Matricola n. ***. **Deceduta in luogo ignoto in data ignota.**

Marie Lagrene nata a Francoforte nel 1933 di etnia rom. Deportata ad Auschwitz-Birkenau il 15/01/1944, **decaduta due mesi dopo ad Auschwitz.**

Luciano Fano nato a Pellegrino Parmense (PR) il 16/02/1932, figlio di Ermanno e Giorgina Padova. Ultima residenza nota: Parma. Detenuto nel campo di Monticelli; campo di Fossoli. Deportato da Fossoli il 05/04/1944 ad Auschwitz. **Ucciso all'arrivo ad Auschwitz il 10/04/1944.**

Laura Dalla Torre, nata a Trieste il 26/06/1932, figlia di Bruno e Gemma Maestro. Ultima residenza nota: Trieste. Arrestata a Trieste il 20/12/1943 da tedeschi. Detenuta nel carcere di Trieste. Deportata da Trieste il 06/01/1944 ad Auschwitz. **Uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 12/01/1944.**

Giuliana Melli, nata a Firenze il 05/12/1939, figlia di Elio e Vilma Finzi. Ultima residenza nota: Firenze. Arrestata a Monsummano Terme (PT) il 15/11/1943 da ***. Detenuta a Monsummano Terme, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli. Deportata da Fossoli il 05/04/1944 ad Auschwitz. **Decaduta all'arrivo ad Auschwitz il 10/04/1944.**

Gertrude Loeb, nata a Mannheim, Germania, il 14/05/1922, figlia di Moritz e Hilde Loeb. Ultima residenza nota: Milano. Arrestata ad Agliana (PT) il 24/01/1944 dal maresciallo dei carabinieri. Detenuta nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze e nel campo di Fossoli. Deportata da Fossoli il 22/02/1944 ad Auschwitz. Matricola n. 75679. **Deceduta ad Auschwitz il 12/02/1945, dopo la liberazione.**

Massimo D'Angeli, nato a Montecatini Terme (PT) il 06/11/1942, figlio di Mario e Renata Fiorentini. Ultima residenza nota: Pistoia. Arrestato a Montecatini Terme il 05/11/1943 da Polizia, fascisti locali e SS tedesche. Detenuto nel carcere di Firenze. Deportato da Firenze il 09/11/1943 ad Auschwitz. **Deceduto all'arrivo ad Auschwitz il 14/11/1943.**

Carlo D'Angeli nato a Milano il 02/12/1938, figlio di Mario e Renata Fiorentini. Ultima residenza nota: Pistoia. Arrestato a Montecatini Terme il 05/11/1943 da Polizia, fascisti locali e SS tedesche. Detenuto nel carcere di Firenze. Deportato da Firenze il 09/11/1943 ad Auschwitz. **Deceduto all'arrivo ad Auschwitz il 14/11/1943.**

Mirko Pucci, classe 5A RIM

L'OPPOSIZIONE AL REGIME

Durante il viaggio di ritorno abbiamo partecipato al workshop "L'opposizione al regime: la deportazione politica e militare" nel quale ci è stato spiegato la difficile opposizione portata avanti da uomini forti che decisero di contrastare il regime fascista. Il primo a prendere la parola è stato Matteo Mazzoni, direttore dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea, che ci ha fatto capire cosa è stato il regime fascista: un sistema violento e repressivo dove chi non è fascista è un antitaliano, ma gli italiani sono tanti e diversi e nessuno può farci tutti uguali, sono pochi coloro che hanno avuto il coraggio di lottare, ma se uno crede nei valori può lottare fino alla nascita della resistenza. La Seconda guerra mondiale farà cambiare percezione al fascismo da parte degli italiani e dopo l'8 settembre 1943 iniziarono le varie forme di opposizione: soldati che riuscirono a lasciare l'esercito italiano (che andranno poi a formare parte della resistenza), civili italiani che proteggevano chi scappava dalla guerra, la resistenza armata dei partigiani che vogliono combattere per dimostrare che non tutti gli italiani erano fascisti.

Dopo è intervenuta Camilla Brunelli, direttrice del Museo della Deportazione e della Resistenza di Figline di Prato, che ha illustrato la deportazione politica: chi si opponeva al regime lo faceva ad un prezzo carissimo, infatti coloro che si opposero dopo l'8 settembre alla neo nata Repubblica di Salò venivano torturati e uccisi o deportati nei lager nazisti presenti su tutto il territorio tedesco e nei territori occupati (si stima che siano stati tra i 1.400/1.600 campi). L'associazione ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti) conserva la memoria di questa deportazione politica e ce ne parla Massimo Fornaciari, presidente della sezione di Pisa, sottolineando che il valore morale dell'associazione parte da quel giuramento fatto nel lager di Mauthausen il 16 maggio 1945 dai sopravvissuti che, prima del rimpatrio, giurarono di combattere per "un mondo nuovo, libero, giusto per tutti": l'ANED è la voce degli ex deportati che vogliono dimostrare che ciò che avevano provato sulla loro pelle e ciò che avevano visto era VERO e che lo avrebbero fatto fino a quando la società non li avrebbe creduti. In seguito è intervenuto Gabriele Alberti rappresentante dell'ANED di Prato il quale ha espresso la sua vicinanza all'associazione per trasmettere la memoria che deve arrivare anche agli adulti e non solo ai ragazzi.

Successivamente Bagni Vania, presidente dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) sezione Toscana, ci ha rivolto una domanda: " Sapete cosa significa fare memoria attiva?" Le nostre risposte hanno messo in risalto la necessità di far conoscere alla società cosa è successo nel passato per capire meglio il presente.

L'ultima associazione è stata l'ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati) che ha trasmesso alcuni messaggi particolari come: l'importanza di saper ascoltare le testimonianze, avere il desiderio

di conoscere ciò che non sappiamo altrimenti si è indifferenti, la capacità di scegliere e l'opporci all'ignoranza e all'incoerenza.

Mirko Pucci, classe 5A RIM
Samuele Lika, classe 5B Turistico

I GENOCIDI DEL '900

Il termine “genocidio” è stato coniato dal giurista polacco di origine ebraica Raphael Lemkin, studioso ed esperto del genocidio armeno, introdotto per la prima volta nel 1944 nel suo libro *Axis Rule In Occupied Europe*; l'autore vide la necessità di creare un neologismo per poter descrivere la Shoah pur facendo anche riferimento al genocidio armeno. Con tale termine volle dare un nome autonomo a uno dei peggiori crimini del Novecento che ha comportato la morte di migliaia, a volte milioni, di persone, e la perdita di patrimoni culturali immensi. La parola, derivante dal greco *γένος* (*ghénos* razza, stirpe) e dal latino *caedo* (uccidere), è considerata come indicatrice di un crimine specifico, recepito nel diritto internazionale e nel diritto interno di molti paesi. Infatti l'11 dicembre 1946 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite riconobbe il crimine di genocidio con la risoluzione 96 come "Una negazione del diritto alla vita di gruppi umani, gruppi razziali, religiosi, politici o altri, che siano stati distrutti in tutto o in parte". Il 9 dicembre 1948 fu adottata, con la risoluzione 260 A (III), la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio che, all'articolo II, definisce: «Per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- uccisione di membri del gruppo;
- lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo;
- trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro.»

La storia del Novecento annovera, prima della Shoah, altri genocidi che vengono oggi spesso dimenticati.

Guerre Herero: genocidio degli Herero e dei Nama



Nel 1884 la Namibia fu dichiarata protettorato della Germania ed i tedeschi vi attuarono una politica coloniale non egualitaria, sottraendo la terra alle popolazioni locali ed adoperando i nativi (tra cui gli Herero) come schiavi, oltre a sfruttare le risorse locali come le miniere di diamanti. Gli Herero, guidati dal condottiero Samuel Maharero, si ribellarono ai tedeschi e li colpirono per la prima volta nel gennaio del 1904: gran parte delle fattorie dei coloni venne distrutta e 123 di loro furono uccisi.

Theodor Leutwein, amministratore imperiale della colonia, chiese rinforzi a Berlino e qualcuno che lo aiutasse a risolvere la crisi. Il tenente generale Lothar von Trotha fu nominato “Oberbefehlshaber” (comandante supremo) il 3 maggio dello stesso anno e nel mese di giugno raggiunse la Namibia accompagnato da 14 mila soldati. L'11 e il 12 agosto 1904 von Trotha ed i suoi uomini sconfissero un esercito di circa 5 mila Herero nella battaglia di Waterberg. Ci furono alcuni sopravvissuti tra gli Herero che i tedeschi inseguirono e

spinsero verso il deserto di Omaheke e meno di mille, sempre guidati da Maharero, riuscirono ad attraversare il Deserto del Kalahari arrivando nel territorio britannico dove ricevettero asilo politico. Von Trotha utilizzò pratiche di guerra non convenzionali, tra cui l'avvelenamento delle acque dei pozzi. Nel dicembre 1904 il cancelliere del Reich ordinò al comandante supremo di creare dei “Konzentrationslager” e alcuni prigionieri vennero impiegati come schiavi presso aziende pubbliche e private, mentre altri furono usati come cavie per “esperimenti medici”. Gli Herero sopravvissuti erano in maggioranza donne e bambini e furono deportati in campi di concentramento dove venivano costretti a lavorare come schiavi per i militari e per i coloni tedeschi. I prigionieri venivano schedati in gruppi in base alla loro idoneità al lavoro. Molti prigionieri morirono per malattie, malnutrizione e condizioni di lavoro troppo dure. Il campo di concentramento di Shark Island ne è un esempio: fu istituito dall'Impero tedesco dal 1905 al 1907 a Shark Island, vicino alla città di Lüderitz. In questa prigione morirono tra le mille e le tremila persone, sia uomini, donne che bambini.

Nei campi di concentramento namibiani furono condotti “esperimenti medici sulla razza” come la sterilizzazione o l'introduzione nell'organismo dei germi del vaiolo, del tifo e della tubercolosi. Eugen Fischer fu uno scienziato tedesco che condusse questi esperimenti sui prigionieri “mulatti” (ovvero figli di donne Herero e uomini tedeschi) e Herero adulti; il dottor Bofinger, invece, inoculò in Herero affetti da scorbuto sostanze come arsenico ed oppio per poi indagare sugli effetti che avevano sul corpo umano facendo autopsie sui cadaveri.

Si può notare come il genocidio degli Herero abbia dei lati in comune con la Shoah: i metodi di registrazione dei prigionieri sono pressoché identici e, in quanto agli esperimenti, bisogna ricordare che Fischer divenne rettore dell'Università di Berlino e tra i suoi allievi ci fu Josef Mengele.

Prima del genocidio gli Herero erano 100.000, di cui sopravvissero solo 25.000 persone. Molti storici moderni, e le stesse Nazioni Unite, considerano le guerre Herero come il primo genocidio del XX secolo.

Genocidio armeno: l'olocausto degli armeni

Tra il 1894 e il 1896 il sultano ottomano Abdul-Hamid II condusse una campagna contro gli armeni, i massacri hamidiani, che consistette in una serie di eccidi. Il numero delle vittime non è certo, ma si stimano tra gli 80.000 e i 300.000 armeni massacrati. Questo, purtroppo, fu solo l'antefatto di un altro enorme massacro che si svolgerà di lì a poco in Turchia, meglio conosciuto come il “genocidio degli armeni”. Nell'Impero ottomano si era instaurato il governo dei “Giovani



Turchi”, un gruppo di ufficiali che aveva ucciso il sultano e preso in mano il potere del paese durante la guerra. I “Giovani Turchi” temevano che gli armeni potessero allearsi con i loro nemici, i russi, e già nel 1909 sterminarono 30.000 persone nella Cilicia, ma il vero e proprio genocidio avvenne nel 1915: allo scoppio della Prima guerra mondiale molti armeni disertarono ed i battaglioni armeni dell'esercito russo iniziarono a reclutare armeni che prima avevano militato nell'esercito ottomano; gli armeni erano anche finanziati ed armati dai francesi, che li incitavano a rivoltarsi contro il nascente potere repubblicano. Nella notte tra il 23 e il 24 aprile 1915 furono eseguiti i primi arresti tra l'élite armena di Costantinopoli: in un mese più di mille intellettuali armeni furono deportati verso l'interno dell'Anatolia e massacrati lungo la strada. Gli arresti e le deportazioni furono compiuti per la maggioranza dai “Giovani Turchi” e le marce della morte coinvolsero 1.200.000 persone, tra cui

centinaia di migliaia morirono per sfinimento, malattia o fame. Le marce della morte furono organizzate con la supervisione di ufficiali dell'esercito tedesco in collegamento con l'esercito turco. Altre centinaia di migliaia di armeni furono massacrati dalla milizia curda e dall'esercito turco. Oltre agli arresti indiscriminati, alle deportazioni di interi gruppi familiari e trasferimenti sui "treni della morte" che dalla città portavano le persone in aree desertiche dal clima molto rigido, ci furono centinaia di donne e bambini che vennero abbandonati in delle baracche in mezzo alla neve e lasciati morire di fame e freddo, mentre ai preti ortodossi e ai dirigenti politici furono cavati gli occhi e strappati i denti e le unghie. Se qualcuno cercava di ribellarsi e veniva trovato con delle armi veniva crocifisso. Il genocidio armeno causò circa 1,5 milioni di morti. Sul piano internazionale, ventinove stati hanno ufficialmente riconosciuto come genocidio gli eventi descritti e secondo lo studioso tedesco Michael Hesemann si dovrebbe parlare di "genocidio cristiano".

Le conquiste italiane: genocidio in Libia



L'11 settembre 1911 Giolitti dichiarò guerra all'Impero Turco-Ottomano per ottenere la Libia. Gli italiani uccisero molti civili libici e creando campi di concentramento. I militari italiani arrivavano nei villaggi ed appiccavano il fuoco alle capanne ed ai campi, uccidevano il bestiame e fucilavano ed impiccavano persone innocenti ed inermi. Dal 1930, 10.000 abitanti della Cirenaica furono costretti a marciare per raggiungere tredici campi di

concentramento allestiti lungo la costa; 15.000 persone morirono prima di arrivare ai campi, 1.000.000 di animali vennero persi od uccisi. Di circa 85.000 internati si sono salvate solo poco più della metà delle persone.

Questo genocidio attuato dallo Stato italiano non viene ricordato e nei libri scolastici occupa al massimo una pagina nel capitolo dedicato alla Grande guerra. Occorre ricordare, però, che nei territori libici gli italiani crearono dei campi di concentramento che poi sarebbero stati presi come esempio per i campi di concentramento nazisti della Seconda guerra mondiale.

Massacri delle foibe

Le foibe sono cavità naturali presenti sul Carso, al confine tra Italia e Slovenia, che durante la Seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra vennero usate per gettarvi i corpi di migliaia di persone accusate di essere italiane, fasciste o contrarie al regime comunista; vennero giustiziate dai partigiani comunisti del maresciallo Tito. I condannati venivano legati l'uno all'altro con un filo di ferro stretto intorno ai polsi e disposti in schiera sugli argini delle foibe. Si sparava solo ai primi tre o quattro della catena: i morti o gravemente feriti, cadendo, trascinavano con sé tutto il resto del gruppo che poteva anche sopravvivere



all'interno della foibe per giorni insieme ai cadaveri dei compagni.

Il termine “foibe” si riferisce a due eventi distinti: il primo successivo alla dissoluzione dell'autorità italiana con l'armistizio dell'8 settembre 1943 e riguardò principalmente l'Istria; il secondo è conseguente alla presa di potere da parte dei partigiani e dell'Esercito Popolare Jugoslavo nel maggio del 1945.

Foibe istriane del '43: ebbero luogo dopo la firma dell'armistizio (8 settembre 1943). In Istria e in Dalmazia i partigiani jugoslavi di Tito si vendicarono contro i fascisti che, nell'intervallo fra le due guerre, avevano amministrato con durezza questi territori, imponendo una italianizzazione forzata e reprimendo le popolazioni slave locali. Con il crollo del regime i fascisti e tutti gli italiani non comunisti vennero considerati nemici del popolo, prima torturati e poi gettati nelle foibe. Morirono circa un migliaio di persone.

Foibe giuliane del '45: alla fine della Seconda guerra mondiale l'esercito jugoslavo occupò Trieste (1 maggio 1945) riconquistando i territori che, alla fine della Prima guerra mondiale, erano stati negati alla Jugoslavia. Tra maggio e giugno un migliaio di italiani abitanti dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia furono obbligati a lasciare la loro terra, mentre altri furono uccisi dai partigiani di Tito, gettati nelle foibe o deportati nei campi sloveni e croati. I primi a finire nelle foibe furono carabinieri, poliziotti e guardie di finanza, nonché i pochi militari fascisti della Repubblica Sociale Italiana e i collaborazionisti che non erano riusciti a scappare in tempo. In loro assenza si prendevano le mogli, i figli o i genitori. Vennero giustiziati anche i partigiani che non accettavano l'invasione jugoslava e i normali cittadini per regolamento di conti personali o per la volontà di attuare una rivoluzione comunista. Alla base di così tanta violenza c'è stata soprattutto una strategia mirata a colpire gli italiani e chiunque si opponesse all'annessione delle terre contese alla “nova Jugoslavia”, la rivalsa per le passate atrocità nazifasciste, i regolamenti di conti personali (spesso anche legati alle differenti origini) e la volontà di attuare una rivoluzione comunista includendo Trieste nella Jugoslavia socialista.

Il Giorno del Ricordo è stato istituito il 10 febbraio perché nello stesso giorno del 1947 si è ottenuta la pace con i Trattati di Parigi.

Martina Caso, classe 5B Turistico

“NON IN NOME NOSTRO”

“Non in nome mio.” Così inizia il pensiero del rinomato scrittore italiano Andrea Camilleri, pubblicato sulla pagina di Fanpage, nel quale si esprime sull'attuale situazione dei migranti in Italia, i quali, pur integrandosi perfettamente nella società italiana, sono comunque soggetti ad atti di violenza e persecuzione. Definisce poi questa persecuzione come “ossessione”, rifiutandosi di essere un cittadino italiano



partecipe di questa “nazista volgarità”. Camilleri usa infatti le parole giuste per descrivere questo regime di violenza, spacciato dal governo come forma di “sicurezza”. Il Governo afferma che chiudendo i porti è riuscito a diminuire sia gli sbarchi che i morti. Non è ciò che dicono i dati,

secondo i quali i morti nel mediterraneo sono aumentati da quando il suo decreto è in atto. Sono aumentati i migranti irregolari a causa del decreto sicurezza che ha privato molte persone del permesso umanitario che gli aveva consentito di integrarsi, vivere e studiare in Italia. Se i lager di ieri erano i campi di concentramento, quelli di oggi sono in mare e nell'indifferenza di chi guarda il mondo affondare. Aumento della clandestinità, aumento dei morti in mare, accuse di sequestro di persona e persecuzioni. Ecco il nostro governo, ecco il nostro Paese.

È recente il caso della nave "Diciotti", 190 migranti lasciati su questa nave attraccata al porto di Catania per dieci giorni in attesa di accoglienza. L'odio che fomenta, la calca che osanna, è tutto tremendamente agghiacciante e il futuro tanto agognato di parità fra tutte le persone, senza discriminazioni di alcun genere, sembra farsi sempre più lontano. Fa male vedere quanto ancora sia arretrato il Paese in cui sono nata e cresciuta, soprattutto quando il Paese in questione ha più potenziale culturale di tutti i Paesi messi assieme, un patrimonio immenso con un così minuscolo popolo, non di numero ma di mentalità. Abbiamo fatto del nostro mare una muraglia invece che un porto, proprio noi, gli italiani famosi per la loro accoglienza, siamo i primi a fomentare odio. "Accoglienti sì, ma a casa loro". Quando poi una casa non c'è e nemmeno un futuro, né tantomeno educazione o lavoro. Mi sono sentita in colpa a lamentarmi della scuola quando ho saputo che un ragazzino di 14 anni è morto annegato nella speranza di trovare un futuro qui, con la pagella cucita nella tasca e un sogno nella testa. Adesso quel sogno non c'è più, affondato in fondo al mare insieme a tanti altri prima e dopo di lui. Mi chiedo cosa pensino gli italiani su questo, meritava anche lui di morire?

Io sono fiera di essere italiana. Sono fiera delle tradizioni, del cibo, dei luoghi, della lingua. Ma non sono fiera del popolo. Sono mezza calabrese e so più di chiunque altro cosa voglia dire la vera accoglienza: è tornare a casa e sentirsi dire "Hai mangiato?" prima ancora di salutarmi, non per maleducazione, ma per morbosa preoccupazione. È questo il paese in cui vorrei vivere, non perfetto, ma accogliente, quello per cui siamo conosciuti nel mondo, mafia a parte. Non dobbiamo pensare che tutto è inutile e tutto è perduto, perché è proprio questo il principio per cui sono iniziate tutte le guerre. Non vi chiedo di essere paladini della giustizia, ma esseri umani. Non discriminate, non giudicate senza prima esservi informati, andate oltre le apparenze, oltre i confini che ci siamo creati. Una persona sola non può cambiare il mondo, ma una società giusta sì. Siate l'inizio della catena che porta all'uguaglianza.

Ho speranza nel futuro, in un'educazione migliore per la generazione che si sta creando, confido in mentalità che guardano all'orizzonte e non più solo sotto i suoi piedi, braccia più aperte e cuori più grandi. Confido in una società che non cerca capri espiatori per i suoi problemi, ma soluzioni per risolverli.

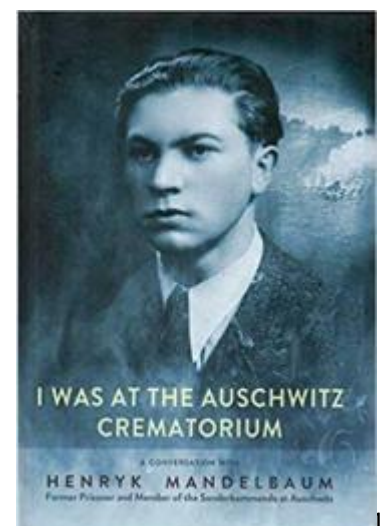
Fino ad allora, non in nome nostro.

Luisa Ruotolo, classe 5B Turistico

VOCI DAL CREMATORIO

"Io spesso mi chiedo perché parlo di tutto questo. Sa, chi non lo ha vissuto, comunque non capisce. E siccome non capisce, gli entra da un orecchio e gli esce dall'altro. Nessuno, eccetto noi del Sonderkommando, capirà mai cosa è successo. Forse solo le stelle della notte. E quel bosco che continua a crescere là ancora oggi."

Questo è ciò che ha scritto Henryk Mandelbaum, uno dei sopravvissuti al campo di sterminio di Auschwitz ed ex-operatore del Sonderkommando (squadra speciale tradotta in italiano), nel libro autobiografico "Io dal crematorio di Auschwitz". Con queste parole egli vuol rendere l'idea della dura realtà vissuta dai deportati ed in



particolar modo dai membri di questo gruppo di lavoro, che fu creato nella primavera del 1942 contemporaneamente all'inizio dello sterminio di massa con lo scopo di aumentare la distanza tra carnefici e vittime. Questa particolare categoria di prigionieri era l'unica a vedere con i propri occhi quello che succedeva nelle camere a gas ed era perciò costretta a sopportare un gravoso peso psicologico, poiché venivano a contatto con coloro che sarebbero morti di lì a poco ingiustamente, in quanto faceva parte dei loro compiti: tranquillizzare le persone prima del "bagno" e della "disinfezione" e aiutare gli anziani, gli handicappati e i bambini a spogliarsi. Oltre a questo erano tenuti anche a svolgere molte altre mansioni più disgustose e faticose: svuotare le camere a gas dai mucchi di cadaveri alti dei metri, tagliare i capelli alle donne, estrarre i denti d'oro, ispezionare le orecchie, i nasi e le vagine per trovare dei preziosi, pulire il crematorio dai resti di vomito, emorragie e feci, trascinare i corpi fino ai forni e buttarli in cima alle cataste.

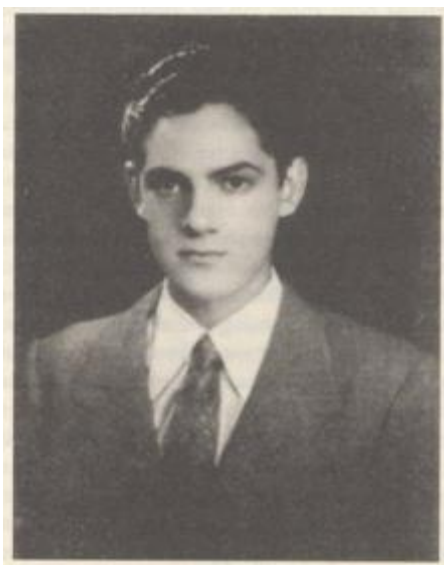
Nell'autunno del 1944, con la progressiva fine dell'azione di sterminio, il Sonderkommando fu sottoposto ad una selezione, al termine della quale furono uccisi circa 200 membri. Di fronte al pericolo, i prigionieri della squadra fecero un disperato tentativo di rivolta che causò la morte di altri 450 uomini. Nel gennaio del 1945 circa 100 di loro furono obbligati a lasciare il campo in una delle cosiddette "marce della morte", dei quali 40/50 riuscirono a salvarsi scappando.

Pochi quindi sono i sopravvissuti e le loro testimonianze sono particolarmente preziose: questo ha attirato la mia attenzione. Alcuni di loro hanno deciso di portare avanti la lotta alla memoria scrivendo dei libri autobiografici. Uno di questi è Henryk Mandelbaum, che ha scelto di pubblicare la sua opera solo dopo la sua morte, in quanto riteneva di essere sempre in grado di ricordare maggiori particolari relativi all'esperienza vissuta nel campo.

Questo libro tratta non solo della sua prigionia, ma anche della sua infanzia, del periodo passato nel ghetto e della vita dopo la liberazione. Questo ci permette di capire sia come è cambiata la sua vita per le leggi razziali, sia come ha affrontato la reintegrazione nella società in seguito alla fine del conflitto.

Ciò che mi ha molto colpito della sua storia è il fatto che egli non ricorda assolutamente di aver visto cadaveri di bambini, sebbene la documentazione dimostri che la loro uccisione era frequente: questo è avvenuto a causa dell'enorme peso che la sua psiche ha dovuto subire, creando scelte selettive dei ricordi eliminando quelli più traumatici.

Un altro sopravvissuto che lavorò nel Sonderkommando di Auschwitz-Birkenau è stato Shlomo Venezia, di nazionalità italiana, che riporta nella sua autobiografia (*Sonderkommando Auschwitz*) una testimonianza che mi ha molto colpito:



"Altre volte mi hanno chiesto, per esempio, se qualcuno sia mai rimasto vivo nella camera a gas. Era difficilissimo, eppure una volta è rimasta una persona viva. Era una bambina di circa due mesi. All'improvviso, dopo che hanno aperto la porta e messo in funzione i ventilatori per togliere l'odore tremendo del gas e di tutte quelle persone [...] uno di quelli che estraeva i cadaveri ha detto: "Ho sentito un rumore". Normalmente quando uno muore, dopo un po' finché non si assesta, il corpo ha dentro dell'aria e fa qualche rumore. Abbiamo detto: "Questo poverino, in mezzo a tutti questi morti, comincia a perdere il lume della ragione". Dopo una decina di minuti ha sentito di nuovo. Abbiamo detto: "Tutti fermi, non vi muovete", ma non abbiamo sentito niente e abbiamo continuato a lavorare. Quando ha sentito di nuovo, ho detto: "Possibile che senta solo lui? Allora fermiamoci un po' di più e vediamo cosa succede". Infatti, abbiamo sentito quasi tutti un vagito da lontano. Allora uno di

noi sale sui corpi per arrivare laddove veniva il rumore e si ferma dove si sente più forte. Va vicino e, insomma, là c'era la mamma che stava allattando questa bambina. La mamma era morta e la bambina era attaccata al seno della mamma. Finché riusciva a succhiare stava tranquilla. Quando

non è arrivato più niente si è messa a piangere [...]. La bambina era quindi viva e noi l'abbiamo presa e portata fuori, ma ormai era condannata. C'era l'SS tutto contento: "Portatela, portatela". Come un cacciatore, era contento di poter prendere il suo fucile ad aria compressa, uno sparo alla bocca e la bambina ha fatto la fine della mamma. Questo è successo una volta in quella camera a gas.[...]»

Possiamo solo immaginare la forza che hanno dovuto trovare queste persone per affrontare un tale inferno e per raccontarlo a noi oggi.

Per tale ragione non possiamo permettere che le loro parole vengano ignorate, come per anni è stato fatto, e dobbiamo impegnarci affinché tutto ciò non si ripeta; a questo fine dobbiamo contrastare il diffondersi di opinioni simili a quelle naziste, sebbene questo sembri utopico dati gli eventi contemporanei ed i commenti che molte persone fanno a riguardo. Non dobbiamo arrenderci, ma lottare sempre, come hanno fatto e stanno facendo gli stessi sopravvissuti a quelle atrocità.

Come ha detto Shlomo Venezia: "Ci sono due cose: il male e il bene. Delle due qual è meglio prendere? [...] Scegliamo il bene, prendiamo il bene!"

Sta a noi sbandierarlo con fierezza per persuadere ogni singola persona a seguirlo fedelmente.

Alessia Convalle, classe 5A RIM

MILITANTE DELLA MEMORIA – VERA VIGEVANI JARACH

Durante il nostro viaggio in Polonia ad Auschwitz, oltre ad aver visitato i campi di concentramento ed ascoltato le testimonianze dei vari sopravvissuti alle brutalità dei Lager, abbiamo incontrato Vera Vigevani Jarach.

Vera è una giornalista e scrittrice italiana residente in Argentina, dove si rifugiò nel 1939 per scampare alle leggi razziali fasciste. È anche una madre di *Plaza de Mayo* in seguito alla morte della figlia Franca Jarach negli anni della dittatura militare di Jorge Rafael Videla.

L'espressione *desaparecidos* (letteralmente "scomparsi" in spagnolo), si riferisce alle persone che furono arrestate per motivi politici, o coloro che hanno compiuto attività "anti governative", dalla polizia dei regimi militari argentino, cileno e di altri paesi dell'America latina. Una stima, anche se non del tutto precisa, conta 30.000 persone "scomparse" tra il 1976 e il 1983 nella sola Argentina.



Il presidente Jorge Rafael Videla, generale dell'esercito, il comandante della marina Emilio Massera ed il generale dell'aeronautica Viola Roberto Eduardo, dopo un colpo di stato nel 1976 instaurano in Argentina una dittatura militare di stampo nazi-fascista basata sul terrore. Con banali scuse e in seguito senza più nemmeno quelle, le forze di polizia e i militari rapivano, sequestravano studenti, professori, attori e chiunque provasse solo a parlare contro la dittatura. I

prigionieri venivano portati in campi di concentramento dove subivano torture con scosse elettriche e percosse, essere bendati e immersi in un barile d'acqua, il sale sulle ferite, e ancora olio ed acqua bollente sui loro corpi feriti; dopo tutto questo venivano spesso drogati, caricati su aerei militari e

gettati nell'oceano durante gli ormai tristemente famosi "voli della morte".

Ma non tutto era avvolto dal silenzio. Le prime a ribellarsi furono appunto le "MADRES DE PLAZA DE MAYO", tra cui Vera, cioè mamme di figli scomparsi che tutti i giovedì marciavano con un fazzoletto bianco in testa in Plaza de Mayo a Buenos Aires, davanti al palazzo di giustizia.

Oggi sono molte altre le associazioni di protesta, le "Abuelas de Plaza de Mayo", le nonne, che si occupano del ritrovamento dei bambini che nacquero nei campi e poi dati in adozione in giro per l'Europa e gli "Hijos", l'associazione dei figli che per colpa della dittatura crebbero senza genitori.



Nel 1981 venne deposto Videla e si alternarono altri "Presidenti a vita". Il presidente democraticamente eletto Raul Alfonsin ha creato la **Commissione Nazionale sulla Scomparsa delle Persone** che ha consentito l'apertura di oltre 2000 processi nei confronti dei militari responsabili della scomparsa e morte di oltre 30mila persone: in quell'occasione nel 1985 venne condannato all'ergastolo. Nel 1990 il presidente Carlos Menem gli concesse la grazia, insieme ad altri responsabili delle sparizioni, ma il 25 aprile del 2007 la Corte penale federale ha giudicato incostituzionale tale atto riportando così valida la sentenza all'ergastolo. Videla non ha mai avuto nessun pentimento e ha ammesso la sua responsabilità diretta nella morte di ben 8.000 persone; è morto in carcere il 17 maggio 2013.

Vera si è fatta avanti nonostante la sua età avanzata, è nata il 5 marzo 1928, raccontandoci la sua storia colpendo tutti con la forza, il coraggio e la positività che la contraddistinguono. E' una donna che stimo molto, perché nel suo piccolo cerca di fare grandi cose sensibilizzando i giovani, condividendo con persone a lei sconosciute ricordi ed esperienze di vita non molto felici. Ha sollecitato noi giovani a rinforzare la nostra coscienza e oltre alla testimonianza di una vita ricca di battaglie e sofferenze, ha portato con sé un messaggio di positività e speranza rivolto al futuro.

*«Mi chiamo Vera Vigevani Jarach e ho due storie: io sono un'ebrea italiana e sono arrivata in Argentina nel 1939 per le leggi razziali; mio nonno è rimasto ed è finito deportato ad Auschwitz. Non c'è tomba. Dopo molti anni, altro luogo, in Argentina, altra storia: mia figlia diciottenne viene sequestrata, portata in un campo di concentramento e viene uccisa con i voli della morte. Non c'è tomba. Queste due storie indicano un destino comune e fanno di me una testimone e una **militante della memoria**.»(Vera Vigevani Jarach)*



Alexandra Budei, classe 5A RIM

NON VOLTIAMOCI DALL'ALTRA PARTE

“Caro Presidente Mattarella,

Come ogni anno, anche quest'anno si festeggia la liberazione di **Auschwitz** e commemoriamo milioni di morti, vittime dello **sterminio nazifascista**. Come ogni anno centinaia di ragazzi partono verso la **Polonia** per visitare il luogo simbolo dell'orrore e per realizzare e imparare che quell'orrore di cui è capace l'essere umano non ha confini e limiti. In questo periodo dell'anno ci commuoviamo con le testimonianze di sopravvissuti, guardiamo in televisione documentari e film, facciamo dibattiti e incontri per prometterci e riprometterci che quell'orrore non si deve mai più ripetere.

Eppure, caro Presidente, i nostri occhi che guardano con così tanto dolore indietro nel passato fanno fatica ad aprirsi e vedere davanti al proprio naso quello che ci accade oggi. I cervelli di tanti italiani hanno escogitato modi sicuri e comodi per parlarne, per guardare al passato come se fosse una cosa **che in fondo non ci riguarda**, non ci coinvolge direttamente.

Com'è possibile, Presidente, che nello stesso momento nel quale spendiamo fiumi di parole per descrivere gli orrori del passato se ne spendano altrettante, simili a quelle che allora provocarono e giustificarono gli stessi orrori, oggi, contro i **migranti**, contro gli **zingari**, contro gli **omosessuali**?

Portiamo in vacanza i nostri figli a fare il bagno e a sguazzare nel mare che è una tomba di migliaia di uomini, donne e bambini disperati. Ci hanno convinto che è giusto! La loro disperazione, la loro

povertà, la loro morte è solo colpa loro. Chi cerca di salvare quelle vite è **un criminale da fermare** con ogni mezzo. Accettiamo che i nostri soldi, i soldi dello Stato italiano, vengano impegnati in veri e propri **campi di concentramento in Libia** dove quegli uomini, quelle donne, quei bambini devono essere imprigionati, torturati, stuprati: qualsiasi cosa purché non arrivino da noi, purché non arrivino qui per rubarci il nostro benessere. O, come alcuni politici ormai senza remore dichiarano, purché non arrivino qui per “invadere” e “inquinare la razza bianca”.



Com'è possibile che il nostro Paese e le nostre città oggi siano governate da politici che invocano ancora forni crematori per gli stranieri? Com'è possibile che altri politici propongano di togliere i bambini da 0 a 6 anni a tutti gli “zingari”? Com'è possibile che si invochino ancora **censimenti etnici**? Com'è possibile che tutto questo faccia guadagnare voti e applausi e “like” di milioni di persone? Com'è possibile, Presidente, che un popolo, la più grande minoranza europea, la più discriminata in assoluto, quella che ha visto lo **sterminio basato sulla razza**, quella che è stata internata nei campi di concentramento fascisti in Italia, non ha nemmeno un riconoscimento formale da parte dello Stato italiano?

Perché a noi lo Stato italiano non ha potuto dare nulla di più che altri “campi”? Perché oggi l'**Italia** è l'unico Paese in **Europa** che continua a praticare la segregazione razziale per i rom? Perché i nostri figli sono terrorizzati dalle “ruspe”, sono terrorizzati di poter rimanere senza niente dall'oggi al domani, cacciati e perseguitati ovunque? Perché oggi **rom** e **sinti** hanno paura di dormire di notte perché temono che qualcuno venga a bruciarli o a sparargli? Perché i nostri figli, i cui nonni e bisnonni sono stati vittime dello sterminio e dell'internamento fascista italiano, quando a scuola si parla della Seconda guerra mondiale non sentono mai parlare di porrajmos?

Perché i bambini italiani non devono studiare anche questo pezzo della storia italiana che non riguarda solo rom e sinti, ma tutti gli italiani? Lo sa, Presidente, che i ragazzi invitati dal ministero dell'Istruzione ogni anno ad Auschwitz non visitano nemmeno lo **Zigeunerlager**? Se va bene, qualcuno forse menziona il porrajmos invita qualche attivista rom a parlare del nostro sterminio

negli spazi informali, sull'autobus o sull'aereo, o in albergo, forse per suonare una canzone "zingara" (perché quella da un po' di sollievo).

*Troppe domande e troppi perché. Anche noi ci interroghiamo, cerchiamo di capire per poter contrastare tutto ciò. Ci affidiamo alle ricerche, agli esperti, ai numeri. Ci parlano di "paura della gente", della "crisi economica". Ma in fondo, nel profondo dei nostri cuori, lo sappiamo: quelle sono giustificazioni, un tentativo di dare un perché rassicurante, proprio come avveniva nel passato. Anche allora le **leggi razziali**, l'internamento, lo sterminio, tutto aveva una spiegazione razionale e scientificamente dimostrabile. E le persone normali, come oggi, approvavano, applaudivano, acconsentivano.*

*Caro Presidente, La prego di accettare questo doloroso sfogo e di considerarlo comunque come un contributo a quello che oggi, più che mai, è una questione di fondamentale importanza: la commemorazione della **Giornata della memoria** in Italia."*

Questa è la lettera scritta da Dijana Pavlovic, attrice e attivista per i diritti umani in Serbia da una famiglia rom, il 23 gennaio 2019 pubblicata su *Il Fatto Quotidiano*.

La scrittrice mette in evidenza questo tema fondamentale della nostra storia passata e quasi dimenticata, il **Porrajmos**, a lungo minimizzata, la Shoah dei rom e dei sinti che è poco conosciuta con un numero di vittime che si aggira circa sui 500.000 rom e sinti. In una sola notte, il 2 agosto 1944, quasi tremila uomini, donne, bambini furono uccisi e bruciati nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Ebrei italiani testimoni di quel massacro dissero che nel lager di colpo calò il silenzio. Queste atrocità sono conseguenze chiare e nette di pregiudizi e discriminazioni da parte del regime nazista che ha portato alla morte oltre a 6 milioni di ebrei anche rom, sinti ed omosessuali. Ma se ci soffermiamo a pensare ad oggi, purtroppo bisogna ammettere che questi pregiudizi che solo dolore e sofferenza hanno portato ci sono ancora. I rom vengono associati a criminalità e degrado, vittime di pregiudizi sociali anche quando compiono atti che non sono di per sé reato, come ad esempio lavarsi alla fontana, o che sono addirittura neutri, come passare in un luogo. Vengono poi considerati tra i primi sospetti per i reati che vengono commessi in una zona, per il solo fatto di abitarci anche loro. I rom e sinti, sebbene spesso di nazionalità italiana da molte generazioni, sono percepiti come i più stranieri e estranei di tutti. Non vorrebbe averli come vicino nessuno. Tutti sanno, pensano e dicono tutto questo, ma nessuno sa realmente chi sono, conosce la loro cultura le loro usanze, anzi molte persone pensano che questa loro tendenza a "delinquere" sia un loro fattore genetico, quando in realtà questo disprezzo e pregiudizio di massa non ha alcun fondamento, ma dipende bensì dall'ambiente e dal contesto culturale in cui si vive. E il vivere ai margini della società, in accampamenti e baraccopoli ben distinti dal resto delle abitazioni di una città, non fa che accrescere comportamenti criminali. In mancanza di alternative valide, l'aumento di comportamenti criminali alimentata sempre più i nostri pregiudizi e la nostra ignoranza rispetto a queste persone. Purtroppo neanche lo Stato aiuta a trovare una soluzione a questa problematica che tanti pensano non sia di rilevante importanza, infatti è in questo clima di odio, promosso in particolare da esponenti di alcune fazioni politiche, che è potuto accrescere l'atteggiamento discriminatorio e denigratorio nei loro confronti. Tutto ciò non aiuta, bensì alimenta questo odio creando delle vere e proprie barriere per queste comunità verso i diritti fondamentali come alloggio e impiego, non sarà a colpi di censimento o di ruspa che si risolvono i problemi! La storia ci ha dato tutto per riuscire a capire che questi stereotipi, pregiudizi e ostilità nei loro confronti, e nei confronti di chiunque altro, è inutile, ma ancora imperterriti continuiamo, facendo sempre gli stessi errori che poi tra qualche anno rinnegheremo, quando però sarà ormai troppo tardi.

Samuele Lika, classe 5B Turistico

CON I NOSTRI OCCHI ...

E' stata una delle esperienze più belle della mia vita e la ripeterei subito, se mi si dovesse ripresentare questa opportunità. E' stato un viaggio molto formativo che mi ha aiutata a comprendere maggiormente e a prendere coscienza di ciò che ho studiato durante tutti questi anni di scuola, approfondendo meglio tutti gli aspetti legati alla Shoah riuscendo ad eliminare quel velo di superficialità che prima avevo.

Durante il viaggio di andata l'ansia e la preoccupazione mi sono state compagne ed il peso che mi opprimeva il cuore si faceva sempre più forte.

Quando ho messo piede nel campo di Auschwitz-Birkenau, gli occhi mi si sono riempiti di lacrime e mille pensieri si sono fatti spazio nella testa.

Davanti a me si presentava un campo vasto, freddo, infinito, che ti toglie il respiro. Ho provato ad immaginarmi loro, gli ebrei, che nel freddo lottavano contro la morte, stringendo la vita coi denti.

A parer mio è fondamentale continuare a parlare dei fatti avvenuti per prevenire situazioni future ed assumere una maggiore consapevolezza delle crisi odierne, che non sono poi così lontane dalla storia passata. La storia si ripete perché ci sono interessi potenti che generano tragedie. Oggi non c'è la paura di prima, ma molti silenzi complici.

Mi sento in dovere di ringraziare la Regione Toscana, gli organizzatori del Treno della Memoria e la mia scuola che mi hanno concesso l'opportunità di vivere un'esperienza simile e come me, spero che tantissimi altri ragazzi potranno viverla e portare avanti il ricordo e la memoria di tutte le persone morte nei campi di concentramento.

Alexandra Budei



Le sensazioni provate durante la visita dei campi sono state molte e forti.

Mentre camminavo, paradossalmente, nonostante l'aria fosse gelida, solo respirandola sentivo dentro di me la sofferenza di quelle persone. È inspiegabile a parole, ma c'era un'aria molto diversa da quella che respiro tutti i giorni: visitando la loro quotidianità, mi sono reso conto di come queste persone venissero del tutto private della loro umanità e, mentre camminavo, con la mia immaginazione vedevo le persone che camminavano, i bambini, le ceneri, i cadaveri sui letti, i passi che stavo facendo io le avevano fatti milioni di persone prima di me.

Stavo camminando in un posto che ormai da 70 anni è “inattivo”, ma io non percepivo niente di finito o passato o tanto meno storicamente superato: con la mia mente ho viaggiato indietro di 70 anni. Le cose che mi hanno colpito di più sono state principalmente due: mi ha segnato profondamente entrare nella camera a gas di Auschwitz I. Studiare e sapere che in quella piccola stanza ogni giorno morivano bambini, padri, madri e figli fa quasi indignare, ma ritrovarsi davanti a quei muri mi ha reso sterile di ogni pensiero, quei muri dove ancora ci sono i graffi disperati di chi

tentava di fuggire da quel gas che non dava nessuna speranza, solo morte.

Tutto ciò fa rabbrivire. È una sensazione che non si descrive, qualsiasi parola sarebbe riduttiva. Bisogna trovarsi lì per capire. La seconda cosa che, purtroppo, mi ha segnato sono stati i comportamenti di alcuni miei coetanei che erano con me: dentro il campo c'è chi ha avuto il coraggio di sghignazzare, fare battute (anche a sfondo sessuale!) o addirittura selfie. In quel momento ho sentito tanta rabbia perché, una volta dentro il campo, una persona dovrebbe solo riflettere e avere il coraggio di prendersi un po' di silenzio e per, quanto possibile, prendere coscienza. Senza pensare ad altro perché in quel momento sarebbe futile, bisognerebbe solo riflettere. Mi sono alterato perché di sicuro ci sarebbero state persone che avrebbero fatto veramente tesoro di ciò che questa esperienza ti può dare, mi sono arrabbiato soprattutto per il fatto che queste persone che non conoscono rispetto e umanità, invece di essere sempre meno, rischiano di essere sempre di più.

Questa esperienza mi ha insegnato nel suo complesso a non essere indifferente, a combattere contro le ingiustizie e agire per il mio futuro senza lasciarmi trasportare dalla massa come pecore verso ideologie che oggi giorno non dovrebbero neanche essere pronunciate.

Samuele Lika

Sono tornato ormai da circa due mesi dall'esperienza del "Treno della memoria" e inizio a realizzare con buona lucidità tutto quello che ho visto, sentito e l'esperienza che ho avuto la fortuna di vivere. Posso dire come premessa che ero un po' intimorito prima della partenza, non ero sicuro della mia reazione a quello che poi mi sarei trovato di fronte, ma col senno di poi posso assicurare a tutti coloro che non sono potuti venire, e che spero prima o poi ci possano andare, che è stata un'esperienza molto importante per me, come del resto per i miei compagni di viaggio, e che rifarei tante altre volte perché non si finisce mai di imparare e di aprire gli occhi di fronte a certe mostruosità. E' stata un'esperienza toccante, particolare, che lascia il segno e che personalmente mi ha dato modo di riflettere molto.

La cultura è la base per non commettere più certi errori del passato e credo che questo viaggio fosse fondato proprio su questo. Probabilmente lo studio di queste tematiche in classe, nonostante contribuisca a formare le nostre coscienze a riguardo, non è abbastanza, andare in quei luoghi e, seppur in condizioni decisamente diverse, viverli in prima persona è un'esperienza senza eguali, e lo dico senza retorica, è proprio così.

Sono orgoglioso di aver avuto questa opportunità di crescita personale e quindi culturale, e allo stesso tempo di poter descrivere tutto agli amici, ai familiari e a tutti coloro che mi vorranno ascoltare e non.

Mirko Pucci

Nel campo di Birkenau c'è una stanza in cui entra poca luce dalle finestre, ma in cui brilla la speranza di milioni di anime stroncate dal nazismo. E' una stanza piena di foto che i prigionieri portavano con sé, come erano soliti fare quando andavano in vacanza, così da avere sempre con loro le foto dei loro cari. Amando molto la fotografia, non ho potuto non notare piccoli particolari che mi sono sembrati meravigliosi: i sorrisi dei bambini mentre abbracciano i loro genitori, gli sguardi complici delle coppie appena sposate, i cappelli vistosi di donne elegantissime e addirittura un ragazzo travestito da lupo che era presente in diverse foto con lo stesso costume. La foto che mi ha colpito di più però è stata un'altra: bambini che camminano in cerchio, forse cantando una canzone, tenendosi per mano in quello che a me dà l'idea di un asilo dove i piccoli trascorrevano le loro giornate felici e spensierati. La realtà però mi ha colpito in modo brusco: ho realizzato che quegli stessi bambini probabilmente sono stati uccisi dallo Zyklon B appena scesi dal treno perché non ritenuti adatti al lavoro dei campi. Come posso anche solo immaginare il dolore che le loro madri e i loro padri hanno provato nel sapere di essere sopravvissuti al loro figlio o alla loro figlia? Molto

spesso i prigionieri che aiutavano i deportati a scendere dai treni dicevano alle madri giovani e sane di lasciare i figli con una persona anziana così da salvare almeno la loro vita. Oltre alla sofferenza fisica derivata dalle dure condizioni di lavoro nel campo (più di 12 ore di lavoro giornaliero senza mangiare quasi nulla) i prigionieri dovevano fare i conti con il dolore derivante dall'aver perso tutti e tutto e con la violenza psicologica attuata dai nazisti e dai kapò. A volte è difficile immaginare così tanta sofferenza, ma non stiamo parlando di film dell'orrore o libri macabri: è accaduto vicino a noi, è accaduto ai nostri avi nella nostra Europa e non solo. E' stata istituita la Giornata della Memoria, ma non è abbastanza: non si può ricordare solo il giorno in cui è stato liberato il campo di Auschwitz, dobbiamo lottare ogni giorno per cambiare la mente della gente e far capire che, come disse Primo Levi, "E' accaduto, quindi può riaccadere". Quei bambini e tutte le altre vittime innocenti di questo e di tutti i genocidi hanno bisogno di giustizia ed è nostro dovere ricordarli: non sono numeri, sono vite, storie, emozioni e famiglie ormai distrutte e dissolte nel vento.

Martina Caso



Faceva freddo. Questa è la prima impressione che mi ha dato il campo di Birkenau. Desolato, vuoto, uno spazio in cui le parole della guida risuonavano non come in un museo, ma di un cimitero. Non mi ha dato emozioni o sensazioni. Quasi non riuscivo a pensare, né tantomeno a parlare. Così come tutti del resto: file e file di studenti con le rispettive guide, che attraversavano il vasto campo di Birkenau, che sembrava non finire mai. Non è rimasto nient'altro che rovine e ceneri ghiacciate, come se il tempo si sia fermato e non sia più riuscito ad andare avanti. Noi, eravamo gli unici che si muovevano, osservati dagli alberi che ci sembravano fare da testimoni. Tutto ciò che è rimasto della presenza dei deportati in questo campo, sono le loro foto. Frammenti rubati di vita quotidiana, tutti riuniti e messi in una stanza, come se volessero farci da monito. Una donna sorridente con un bambino in braccio, due ragazze che si tengono per mano, coppie sposate, foto di famiglia. Attimi di felicità congelati. Giravamo e giravamo, per poi osservare i volti, per imprimerceli nella mente, per non dimenticarli. Un labirinto di foto che portava infine ad un unico grande muro, centinaia di vite.

Prove. Il campo di Auschwitz I ci ha mostrato questo, le prove dello sterminio. Scarpe, occhiali, valigie, tazze, capelli. Montagne di effetti personali che costituiscono soltanto una minuscola parte dell'intero insieme. Ciò che mi ha più colpito di questo campo è stata una stanza del blocco israeliano, dove venivano proiettati filmati della vita di tutti i giorni con della musica nostalgica in sottofondo. Se dovessi descrivere con un aggettivo questa stanza, sarebbe straziante. Tutto ciò che avevo accumulato fino a quel momento stava per straripare, un groviglio di emozioni che non riuscirei a descrivere a parole. Immagini che avrebbero dovuto infondere felicità sono

diventate il motivo del nostro dolore, perché erano momenti che erano stati derubati. Le risa, i canti, le voci, i volti. Era tutto così infinitamente vero da far male.

La felicità si può rubare, e quella stanza ne era l'inconfutabile prova.

Non è possibile, mi dicevo. Per quale motivo, come hanno potuto permetterlo. Queste erano le domande che mi ponevo mentre osservavo quelle persone.

Non è possibile capire, perché non c'è niente da comprendere purtroppo. Possiamo solo conoscere, accrescere la nostra cultura, ascoltare e poi parlare, è per questo motivo che siamo saliti su quel treno. E sapevamo che, una volta scesi da quel treno, il nostro compito sarebbe iniziato.

Il 24 gennaio verso le 19.00 sono andata a lavoro da mia madre per non aspettare il giorno dopo per salutarla. L'ho abbracciata. Non ho detto niente, l'ho solamente abbracciata, ma è bastato per lasciar scorrere tutta l'amarezza e la rabbia che avevo dentro di me. Sono tornata a casa e ho cominciato a raccontare. Sono tornata a scuola e ho fatto lo stesso, e continuerò a farlo. Non deve più succedere una cosa del genere, non dobbiamo permetterlo. Così come è stato detto l'ultimo giorno sul treno durante il nostro workshop, le lacrime versate non serviranno a niente se poi continueremo a fare finta di niente, così come le testimonianze ascoltate.

Ci hanno detto che tutto ciò che possiamo fare noi giovani adesso è decidere per noi stessi, con la nostra testa e parlare. E allora parleremo, sperando che qualcuno ci ascolti.

Luisa Ruotolo

Quando mi è stata offerta l'opportunità di partecipare al Treno della Memoria ero preoccupata per l'aspetto emotivo, poiché non sapevo come avrei reagito, ma una volta arrivata sul luogo ho capito che, sebbene i sentimenti provati fossero numerosi e profondi, l'aspetto più importante era quello riflessivo e formativo per quanto riguarda il senso civile.

Durante la visita ad Auschwitz-Birkenau sono stata colpita dall'immensità di quel posto e quando la guida spiegava ciò che accadeva nei singoli posti (il boschetto di betulle, le camere a gas, le fosse comuni, i magazzini del *Canada*), il mio pensiero viaggiava e provava a capire come essi potevano apparire in quegli anni tragici. Infatti so bene che comprendere cosa i deportati hanno vissuto nel campo è impossibile, ma credo che sia parte dell'essere umano dotato di emozioni avere la tendenza alla immedesimazione.

Tuttavia ciò che davvero sono riuscita ad ottenere da questa esperienza è la consapevolezza di quanto tutto quello che ci è stato raccontato sia ancora attuale e quanto ancora c'è bisogno di combattere perché i diritti di tutte le persone vengano rispettati indistintamente. Infatti non abbiamo avuto solo l'opportunità di seguire una visita guidata del campo, ma abbiamo avuto vari incontri come il workshop durante il viaggio di ritorno o il "Citizen Dialogue", che ci hanno dato alcuni spunti di riflessione e ci hanno fatto capire che le vittime di questi eventi sono stati talmente tanti che di alcune di esse a volte se ne parla poco.

Ho compreso infine che le testimonianze sono la miglior fonte di conoscenza a riguardo in quanto con esse si riesce ad avere una sorta di confronto con quella realtà e che le loro parole hanno un valore immenso per l'umanità. È inimmaginabile la forza che hanno dovuto trovare per ricominciare e se sono riusciti loro a trovare la speranza dopo quello che hanno vissuto, allora noi sì che non dobbiamo arrenderci: se la voce di chi si definisce neonazista è così forte, allora noi dobbiamo farci sentire con una potenza e decisione ancora maggiore.

Alessia Convalle

Scrivere un semplice commento per esprimere le sensazioni vissute, i pensieri fatti, l'atmosfera sentita e l'aria respirata non solo all'interno dei campi di concentramento visitati ma anche di fronte a montagne di scarpe, di capelli, di occhiali, di vestiti...è una cosa impossibile: il Treno della memoria è indubbiamente un'esperienza che per essere capita prima di tutto va vissuta.

Il fatto è che, per quanto possa sembrare una frase “preparata”, credo non esistano davvero parole tanto grandi e tanto profonde che possano, anche un minimo, far percepire a chi legge come io mi sia sentita di fronte a cotanto orrore. Sono partita con l'idea che sarei tornata cambiata, con una prospettiva del mondo diversa e con una consapevolezza maggiore, la realtà è che ad oggi associo a questo viaggio anche tanta rabbia, tanta indignazione.

Sono una persona molto (a volte davvero troppo) emotiva e prima di partire molto spesso ho pensato di non essere all'altezza di gestire il vortice di emozioni che mi avrebbero “assalito” durante il viaggio, di non meritarmi una cosa così tanto grande e che probabilmente sarei rimasta sotto shock per un po' di tempo.

Per quanto mi riguarda lo shock è avvenuto al ritorno a casa.

Quando mi sono ritrovata a camminare sul viale della morte, in mezzo al campo di Auschwitz-Birkenau, non riuscivo a concepire mentalmente ciò che stavo vedendo. Nonostante fossi tornata indietro di decenni e decenni con la mente, nonostante mi fossi immaginata i deportati intorno a me che camminavano verso la morte, bambini piccoli piangere la mamma perduta e persone malate patire il freddo, mi sembrava di vivere in un racconto fantasy, non ho mai provato una sensazione del genere, come se tutte le parole mi fossero state portate via, incapaci anche loro di descrivere cotanto orrore.

Il ritorno a casa è stato per me una “sorpresa”. Dopo un viaggio del genere, dopo aver visto come, in così poco tempo, le persone venissero private della loro dignità umana, riesci ad accettare ogni minima cosa, riesci a sentirti davvero fortunata e, per quanto banale sia, riesci ad esempio a capire quanto davvero valga il tuo nome, la tua PERSONA.

Sono qui che scrivo e poi cancello, scrivo e poi cancello... Durante il viaggio la sera mi sono messa a scrivere qualche pagina riguardo a ciò che avevo provato durante la giornata e il lapis mi si incastrava quasi fra le mani da quanto avessi voglia di cercare di trovare parole il più possibile adatte per esprimere le mie emozioni...

Anche adesso avrei così tante cose da scrivere...

Oltre al viaggio in sé per sé, devo ammettere che il momento in cui mi sono sentita davvero impotente e insignificante è stato quando mi sono accorta di essere al centro di Auschwitz-Birkenau e non riuscire a scorgere il confine di delimitazione: ecco, in quel momento mi sono sentita un puntino in mezzo al nulla, in mezzo a quella che solamente 70 anni fa sarebbe stata morte. Sì, perché nonostante gli anni passati, in tutta quell'atmosfera di angoscia, desolazione e tristezza, si respirava morte, impotenza, rassegnazione.

Sicuramente la vetrata con all'interno una montagna di 2 tonnellate di capelli sarà un'immagine che mi porterò dentro per sempre, simbolo di una dignità strappata via troppo crudelmente e senza una ragione.

Sono partita con l'idea che sarei tornata cambiata, con una prospettiva del mondo diversa e con una consapevolezza maggiore, la realtà è che ad oggi associo a questo viaggio anche tanta rabbia, tanta indignazione. Visitare questi luoghi dovrebbe essere un dovere morale per tutti e vedere che fra di noi ci fossero persone disinteressate mi ha fatto capire che a questo mondo, purtroppo, siamo in pochi a voler capire e riflettere, pensare e criticare ma soprattutto conoscere per non ripetere.

La realtà dell'Olocausto, seppur lontana, ci riguarda comunque ancora troppo da vicino e sta a noi ragazzi, prima di tutto, far conoscere agli altri e vivere esperienze del genere per far sì che, anche se è accaduto, non debba riaccadere, perché “È successo e quindi può succedere di nuovo.” (P. Levi)

Aurora D'Angelo

Il treno della memoria è stata una delle esperienze più inaspettate che abbia fatto in vita.

Non pensavo fosse possibile cambiare in così poco tempo, ma inevitabilmente sono cresciuta. Ho riflettuto molto, ho capito, ho pianto. Ho pianto perché ho realizzato che non si può trovare una risposta a quanto sia successo ad Auschwitz. Solo camminando in quei posti, sentendo quelle storie, ci si può avvicinare alla Shoah. È importante sentirne parlare ancora, anche se a volte ci sembra sia

un argomento superato. La memoria è una delle armi più potenti che abbiamo, ed è importante mantenerla sempre vivida. Ad Auschwitz ho capito di essere fortunata, ho capito che tutto quello che ho è prezioso, ho imparato a non dare per scontato nulla di quanto mi succede. Ho imparato ad avere sempre una mia opinione, a non lasciarmi abbindolare dagli altri, a riconoscere cos'è giusto e cosa è sbagliato. Non siamo superiori a nessun altro. Qualsiasi forma di discriminazione è sbagliata. La supremazia non è mai la scelta più adatta. Auschwitz è stata la svolta di cui avevo bisogno. Dal viaggio in poi ho provato in tutti i modi a sensibilizzare chiunque avesse voglia di ascoltarmi sull'argomento e non smetterò di farlo finché ce ne sarà modo.

Angela Della Corte

